

© Mimep-Docete, 2019

ISBN 978-88-8424-558-8

Casa Editrice Mimep-Docete
via Papa Giovanni XXIII, 2
20060 Pessano con Bornago (MI)
tel. 02 95741935; 02 95744647
info@mimep.it; www.mimep.it

Prefazione

Perché una famiglia in missione?

La missione è passione. Passione per l'uomo e il suo destino. È incontro e arricchimento reciproco.

Perciò non è, non può essere prerogativa di pochi o di categorie "privilegiate". Un prete o una suora, un laico o una famiglia, ognuno con le proprie competenze, con le proprie caratteristiche e unicità - i propri carismi - devono sentirsi ugualmente coinvolti e corresponsabili della stessa vicenda umana. Della stessa fede.

Fra le tante domande che ci venivano e ci vengono rivolte durante i molti incontri la più frequente, o forse la più interessante, è: "Cosa avete ricevuto, cosa avete riportato a casa al termine della vostra esperienza?".

La risposta non può essere univoca. È profondamente personale.

Sicuramente la sobrietà di uno stile di vita "leggero", con priorità totalmente differenti che esaltano la qualità dei rapporti umani. Che mettono al centro l'uomo.

La nostalgia di una piccola comunità che tentava di vivere la famiglia allargata come espressione sociale ed

ecclesiale. Paradossalmente, dopo il rientro, la nostra famiglia per molto tempo ha vissuto una sorta di solitudine. Ci mancava il “partage”, la condivisione come stile di vita. Come condizione “liberante” che permette di vivere un’esistenza carica di valori veri e al contempo svuotata da mille artifici, dai tanti orpelli che appesantiscono e soffocano il quotidiano.

Ecco il compito che si prefigge questo testo. Non certo insegnare, ma creare nostalgia, desiderio e fame.

Soprattutto fame.

Fame di conoscenza. Di incontro di culture, di culti, di usanze, di lingue, di stili differenti.

Di uomini e donne diverse.

Di Verità diverse.

Con la consapevolezza che noi non siamo i detentori dell’unica e sola verità.

Le centinaia, migliaia di donne e uomini che, con fatiche indicibili, raggiungono i nostri confini e chiedono accoglienza meritano, prima di tutto, ascolto. Ci regalano la possibilità di crescere in umanità ed arricchirci di valori. Ci aiutano a cambiare prospettiva, a sovvertire i parametri per una autentica qualità di vita, sia individuale che come comunità umana: quindi ben-essere, non ben-avere.

In un suo romanzo, Gianrico Carofiglio fa dire al protagonista: “ in un testo letterario la cosa fondamentale è ciò

che è stato tagliato, gli spazi bianchi, le discontinuità. Ciò che non è scritto.”

L’augurio è che ogni lettore riesca ad interpretare gli spazi bianchi fra le parole e le pause fra una narrazione e l’altra, per far diventare questa storia una storia personale, unica e straordinaria.

Ritorno alla baita (2)

Era proprio vero, quello era un luogo speciale. Ero riposato, sereno e in pace, soprattutto con me stesso ma, il tempo passava troppo veloce. Tre giorni erano già volati e non avevo ancora scoperto la vera ragione per cui mi trovavo alla baitella.

Uscii e mi sedetti sulla panchina all'esterno a prendere una boccata d'aria.

Chiusi gli occhi e appoggiai inavvertitamente la nuca alla tavola di legno di castagno appesa a sinistra dell'ingresso e canticchiai sottovoce le parole della canzone che vi erano incise e che conoscevo da sempre.

“Mi resto, resto ne la me baita... a semenar un sogno sora i me pra de stele...”

Era parte del testo di una canzone popolare che mio padre cantava spesso, col suo amico di sempre e, insieme, coi loro compagni del coro. Frase che si adattava benissimo al suo pensiero da vecchio.

Perché allora lasciare questo paradiso di pace? Qual era quel sogno? Inevitabilmente pensai a quanto tempo, quante serate e quante notti avevano destinato al canto i due amici. Omonimi, in tutto.

Quante ore, nei tanti anni. Centinaia, migliaia di ore che, se sommate, diventavano giorni, mesi, anni.

Anni interi passati a cantare...

“Il tempo dedicato al canto è un tempo “consacrato” alla gioia. Se non si è sereni non si riesce a cantare, non si può liberare la propria vitalità, il proprio calore. La propria anima”.

Era tempo che mi mettessi a preparare qualcosa per il pranzo.

Rientrai dopo aver recuperato qualche ramoscello di abete resinoso nella pineta, ottimo per far attecchire il fuoco nella stufa.

La canna fumaria per avere un buon tiraggio deve essere ben calda per cui sapevo bene che la prima fiamma scaturita da quegli arbusti ancora troppo verdi avrebbe liberato un fumo odoroso e acre che velocemente si sarebbe diffuso nel piccolo ambiente, corsi allora ad aprire la porta per far circolare aria. Gli occhi cominciarono però a lacrimare e fui costretto a ripararmi con un fazzoletto e, a stento, riuscii ad infilare due pezzi di legna per alimentare il fuoco, aprendo col rampino due anelli del piano della stufa.

Aspettai qualche istante. Ora il fumo era svanito lasciando il posto ad una delicata fragranza ed al crepitio di un fuoco vivace che iniziava a divorare la legna secca. Mi accorsi in quel momento di una cassetta di legno scuro, sicuramente ebano, unica presenza sulla trave del camino.

Non l'avevo notata prima e non ricordavo di averla mai vista.

Al suo interno una busta gialla del tipo con pluribaal

ideale per proteggere.

Una scritta con pennarello rosso: “per Matteo”.

Dentro una piccola chiave ed una lettera.

Un'altra!?

Misi in tasca la chiave e lessi voracemente il testo:

“Caro Teo,

se ci stai leggendo significa che abbiamo raggiunto il nostro scopo. Ci siamo parlati molto prima della nostra partenza, forse ci siamo detti tutto ma, sempre rubando momenti alle tante cose da fare, ai troppi impegni.

Ora invece, siamo certi, tu sarai immerso nella quiete del “nostro” rifugio, ed avrai modo di ascoltare meglio e comprendere. A differenza tua, i tuoi fratelli più o meno consapevolmente, hanno vissuto la stessa esperienza africana. Tu sei arrivato dopo nella nostra famiglia, sei stato il frutto ed il regalo sperato del nostro rientro.

Hai la vita davanti a te, con molte decisioni ancora da prendere e forse avresti preferito avere dei “vecchi” genitori che ti ascoltassero e appoggiassero con la loro esperienza ed è questo il nostro unico rammarico.

La verità è che ci siamo di nuovo innamorati. Ci siamo di nuovo infiammati all'idea di poter vivere ancora non solo per noi, col nostro amore e i nostri affetti ma, anche per altri che forse di amore e affetto non conoscono il significato e non abbiamo potuto, non abbiamo saputo rinunciare.

Le sere, a Djamboutou, si trascorrevano insieme.

Stagione delle piogge o stagione secca non faceva differenza. Parlando del più e del meno: delle zanzare e della malaria, delle montagne di casa e del freddo da godere d'inverno

sulla neve una volta rientrati e anche del fatto che ... in realtà nessuno avrebbe voluto rientrare.

Non di rado i discorsi si facevano più impegnativi, più solidi. Si disquisiva di dogmi, si approfondivano temi teologici e azioni pastorali.

Si dibatteva circa le ragioni della fede di come e perché esserne testimoni. Abbiamo voluto gustare nuovamente quello stile pieno, gratuito, vero. Ci incontreremo ancora e ricorda che noi siamo e saremo sempre con te.

Se e quando vorrai.

Non abbiamo altro da aggiungere se non ... ricordati della nostra Icona appesa all'angolo bello della baitella.

Pregala alla sera, staccala dal muro accarezza e dalle un bacio anche per noi.

Quell'Icona ha sempre custodito le nostre vite e protetto i nostri sogni!

Ti vogliamo bene mamma e papà”

Rilessì più volte alcuni passaggi della lettera. Un groppo in gola mi impediva di respirare liberamente.

Mi dimenticai della stufa e del riso da cuocere.

Presi la borraccia la infilai nello zaino e, chiuso il portoncino, mi incamminai lungo il sentiero senza meta precisa. Avevo solo urgenza di respirare.

La baita, nella testa e nel cuore, non era più solo un luogo di riposo e di pace ma di riflessione e meditazione, di ricerca e comprensione.

Ora avevo bisogno di uno spazio più ampio e meno intimo, meno carico di ricordi.

Dove poter distendere lo sguardo oltre l'orizzonte cono-

sciuto, nella speranza di intravedere un passaggio che indicasse una nuova via. Tornai al mio rifugio nell'ora in cui i ricordi si fanno più struggenti.

Accesi la lampada e mi avvicinai all'icona della Vergine. La staccai dal muro e tolsi delicatamente la polvere che vi si era depositata.

Mentre la baciavo mi accorsi che dietro, il muro nascondeva una piccola nicchia chiusa da uno sportellino.

“Ecco perché la piccola chiave”.

Estrassi la chiave dorata che avevo dimenticato in tasca ed aprii lo sportello. All'interno un libro anzi no, un diario. Il loro diario. Il testo che avevano utilizzato, sfruttato, spremuto decine, centinaia di volte durante i loro incontri. Una traccia che era diventata l'impronta stessa della loro vita.

Un diario di cui erano sempre stati gelosissimi e che oggi mi affidavano.

Un diario sgualcito con una copertina ancor più usurata che riportava lo stesso murale stampato a colori vivaci che da sempre ricordavo all'ingresso di casa nostra e che avevo visto svariate volte dalle foto e dai filmati, sul muro della “loro” casetta di Djamboutou.

Sul disegno una scritta a caratteri cubitali ...

JABBAAMA

Aprii delicatamante il libro, con lo stesso atteggiamento di un bambino che apre una vecchia cassapanca.

Promessa di segreti e sorprese.

PARTE SECONDA

Il diario

La prima parte di questo scritto comprende alcune considerazioni frutto di meditazioni personali, di coppia e comunitarie, a cui fanno seguito racconti di attività quotidiane al solo scopo di esemplificare e meglio concretizzare quanto espresso.

Fanno seguito dei “pensieri” che, a Djamboutou, la mamma scriveva giornalmente a Daniele mentre si trovava in vacanza in Italia. Vacanze che impiegava soprattutto per frequentare gli ultimi giorni di scuola (il mese di giugno) coi suoi “vecchi” compagni e approntare le verifiche di fine anno scolastico (in modo da non perdere il passo con l’ordinamento scolastico italiano).

Riteniamo siano riflessioni importanti per comprendere come abbiamo cercato di impostare il rapporto coi figli relativamente ai temi della missione, in termini personali ma soprattutto familiari e comunitari.

La terza ed ultima parte è dedicata ad una visione più immediata e forse più concreta della nostra esperienza

missionaria.

È l'interpretazione e la descrizione di quanto ha vissuto Daniele (visto coi suoi occhi) che, al momento della partenza aveva quasi 8 anni. Sono pagine (il sunto di 25 lettere) scritte da lui ancora bambino ma forse, in molti casi, non per soli bambini.

Per Daniele è stato un lavoro non indifferente ma che ha accettato prima della partenza e che ha preso con serietà e portato avanti con costanza.

Per cercare di dare una logica narrativa, a volte siamo stati costretti a suddividere e quindi spezzettare i racconti delle lettere in temi, cercando di non rovinare la freschezza e la visione più semplice e limpida che i giovanissimi hanno della realtà che sono chiamati a vivere.

Il punto di partenza

Rien est par azard – niente è per caso.

Quante volte nel corso degli anni passati in Africa, avremmo avuto occasione di ascoltare questa “regola” e, soprattutto, quante volte avremmo avuto modo di costatarne l’attendibilità.

Non è stato un caso, quindi, la nostra prima breve esperienza nella Repubblica Democratica del Congo e neppure quelle che seguirono in Perù e in Colombia.

Furono occasioni per conoscere e riflettere, che ci portarono a maturare l’idea di un’esperienza più sostanziale e duratura, ma che contemplasse il rientro, per poter rivivere, testimoniare e scambiare con la nostra comunità d’origine uno stile “diverso” appreso vivendo, con altri compagni di viaggio, in mezzo a fratelli di altre culture.

La proposta di un progetto nella diocesi di Garoua, dove già operavano sacerdoti Fidei Donum di Milano, ci sembrò l’ideale realizzazione di un sogno.

Finalmente potevamo iniziare concretamente la nostra preparazione e il nostro distacco dalla scuola, dal lavoro e dalle rispettive famiglie e, altrettanto concretamente, potevamo indirizzare i nostri sforzi e le nostre preghiere laddove, eravamo convinti, ce ne fosse bisogno.

Per tre anni, a partire dall'aprile '98 abbiamo vissuto a Garoua nella parrocchia di Djamboutou nel nord Cameroun con altri cinque amici, due laici e tre preti, dando vita ad una piccola comunità che cercava di condividere il lavoro e l'amicizia, la Parola e il Pane, per imparare ad essere testimoni credibili del Vangelo.

Fu un'esperienza a tratti difficile - nessuno di noi si conosceva o si era scelto - ma entusiasmante, colma di dubbi e incertezze - come trovare un equilibrio fra laici non sposati e una famiglia o fra laici e preti? - ma sovrabbondante di Segni e di Grazia.

Subito ci rendemmo conto che il nostro progetto di "pastorale familiare" aveva bisogno di molto tempo e noi non potevamo far altro che apprendere ad ascoltare (farci umili) ed a condividere (farci poveri).

Non abbiamo quindi da comunicare una lunga esperienza sul campo ma, l'intensità e la pienezza di un periodo trascorso, non con la coscienza o supponenza di dover dare ma, nella consapevolezza di un arricchimento reciproco e di uno scambio, consapevoli di aver potuto dare solamente una goccia ricevendo in cambio un fiume in piena.

Non presentiamo noi stessi e il nostro operato, ma ciò che per noi hanno rappresentato quei momenti, dal punto di vista personale e familiare, come abbiano contribuito alla nostra maturazione nella vita e alla conversione nella fede.

Nel mese di ottobre 2001 a distanza di pochi mesi dal

rientro, il vicario episcopale, durante la serata diocesana dedicata ai missionari partenti, ha voluto ri-consegnare alla nostra famiglia il "crocifisso dell'invio", a simboleggiare che il mandato missionario è per sempre, non ha limiti di tempo e di spazio.

Si è trattato di una celebrazione che avevamo già vissuto quattro anni prima in occasione della nostra partenza, ma ugualmente coinvolgente e densa di significato per noi e per la comunità, che non abbiamo voluto interpretare come un gesto simbolico ma, piuttosto, come un atto che ha definitivamente consacrato la nostra vita familiare e personale alla missione "ad gentes".

Da quel momento tutte le nostre scelte (relazionali, professionali, pastorali ...) sono state valutate alla luce di quel "mandato".

Abbiamo maturato l'idea di trasmettere, semplicemente e indubbiamente senza intenti esaustivi ma solo propositivi e, speriamo provocatori, la passione ed il gusto per l'annuncio della Parola che ci ha guidato e che ci guida costantemente e la gioia di testimoniare, da famiglia, il nostro essere cristiani.

Una di queste riflessioni, la più frequente, la più sentita e a nostro avviso la più importante, considera la necessità e l'urgenza di assumere, qui ed ora, uno stile di vita il più simile possibile a quello delle prime comunità cristiane, più vicino alla freschezza e novità del messaggio evangelico.

Uno stile che implica la capacità di farsi poveri, per essere

capaci di intimità col Signore e di condivisione e comunione coi fratelli, soprattutto con gli ultimi per evitare il rischio di adagiarsi e nascondersi nei labirinti di una cultura che ha esaltato l'individuo (la giovinezza, la salute, la bellezza) e divinizzato il possesso (di denaro, di potere, di prestigio) dimenticando l'uomo nella sua dimensione umana, spirituale e comunitaria.

C'è una frase che abbiamo fatta nostra, e che ci piace ricordare perché a nostro avviso sintetizza meglio di ogni altra cosa quale sia la missione oggi e quale il compito dei missionari:

“Essere missionario non significa risolvere il problema di mio fratello, ma il mio problema di essergli fratello”.

In questo senso siamo convinti che nessuno possa “chiamarsi fuori” e ci auguriamo che queste poche pagine riescano ad essere occasione di approfondimento e possano accendere il desiderio di conoscere più da vicino la missione per diventarne protagonisti.

Vorremmo riuscire a trasmettere la semplicità e la freschezza dei piccoli, degli ultimi, dei poveri appunto, che abbiamo conosciuto e che, in quelle giovani chiese, spesso sanno essere la novità, il profumo, il segno tangibile della presenza, della fantasia e dell'estrema “illogicità” dell'azione dello Spirito.

Vorremmo condividere la consapevolezza, maturata in questi anni, che la Verità non la si possiede, che si può pianificare l'azione pastorale ma i frutti non dipendono da noi e dal nostro grado di preparazione e che molto

spesso i “meccanismi di conversione” seguono percorsi imprevedibili, a prescindere dalle migliori intenzioni.

Vorremmo ribadire la fortuna, o meglio, la grazia che ci è stata concessa di crescere in famiglie e di vivere in una società che ha goduto dei vantaggi di avere alle spalle duemila anni di cristianesimo con la crescita morale, civile e religiosa che questo ha comportato per tutti, credenti e non, ma anche la consapevolezza che la Chiesa dei battezzati non è fondata su modelli culturali prestabiliti, ma solo su Gesù Cristo morto e risorto e sulla sua Parola. La fede non è vera, grande o forte se aderisce ai nostri parametri di chiesa occidentale, ma se vive e si nutre del Vangelo e dell'Eucaristia.

Soltanto la conoscenza diretta di altri “stili” di Chiesa ci rende consapevoli della bellezza e della ricchezza che può scaturire dalla convivenza e consegna ogni credente al proprio destino di figlio, fratello e salvato che gli appartiene. Solo per merito di Gesù Cristo.

Sarebbe stupendo che ogni famiglia cristiana si sentisse chiamata a testimoniare il Vangelo, che per alcuni potrebbe tradursi in un invio “ad gentes”.

Vorremmo perciò trasmettere di noi un'immagine di famiglia “normale” che, dopo un adeguato cammino di preparazione e di preghiera, ha cercato e cerca di testimoniare nella quotidianità la chiamata ad essere famiglia missionaria, cioè partecipe e corresponsabile della Chiesa universale con la propria specifica “dignità” vocazionale,

che gli compete.

Siamo convinti che ogni vocazione, con la propria originalità, possa e meriti di scoprire, e mostrare, il tesoro per il quale vale la pena di lasciare tutto e partire.

In questo senso "normalità" non può essere letta come sinonimo di banalità o adeguamento al pensiero comune, ma presa di coscienza della capacità che le famiglie possiedono, più di ogni altra "istituzione", di vivere il quotidiano e testimoniare il divino.

Anche in ambiti a lei non consueti.

Abbiamo costatato, spesso in modo sorprendente, quanto la famiglia possa essere strumento di evangelizzazione - non per meriti ma - in virtù del fatto che "per sua natura" testimonia un amore gratuito e fecondo, un amore che è comunione.

Uno degli obiettivi del "nostro progetto" a Djamboutou si prefiggeva di accompagnare e formare altre famiglie locali affinché divenissero a loro volta evangelizzatrici, famiglie missionarie itineranti, nei villaggi limitrofi.

Era un progetto ambizioso ma, dopo gli inizi incerti, alcune di loro si fecero coraggio. A piedi, o quando possibile in bici, percorrevano chilometri di polvere o fango per raggiungere i loro stessi fratelli sperimentando un nuovo modo di essere famiglia "cristiana".

Partendo dalla Parola di Dio, molto semplicemente, tentavano di mostrare la forza di conversione del Vangelo. Conversione che trasforma e perfeziona le culture, che

insegna come amare la propria moglie e il proprio marito, come rispettare i propri figli e come rapportarsi coi vicini, come vivere e gustare solo del poco che si ha....

Siamo, oggi più che mai, certi che questa capacità di testimoniare sia nel DNA della famiglia, non può e non deve essere delegata ad altri.

Non vorremmo apparire retorici ma, osservando la "passione missionaria" di quelle famiglie, una volta di più ci sembrava di vedere quello che tante volte avevamo letto e commentato durante gli incontri nelle Comunità di vita: "La famiglia è ciò che rende visibile l'amore, che rende possibile la trasmissione dell'amore. È l'immagine, l'icona dell'Amore Trinitario". *Don Tonino Bello*

Quale missione?

I criteri di valutazione del benessere di una nazione, oggi, sono profondamente cambiati rispetto al passato. È maturata una nuova coscienza, diventata patrimonio di tutta l'umanità, anche di quella parte rimasta incollata a vecchi stereotipi.

Si considerano altri parametri per una migliore valutazione della qualità della vita.

La ricchezza di un paese, quindi, non sta solo nella capienza dei propri giacimenti e delle proprie miniere o nell'exasperato sfruttamento del territorio e delle foreste ma, nell'uso intelligente e parsimonioso che saprà fare dei doni della terra e del sottosuolo.

La grandezza di un popolo non si valuta solamente in base al PNL o al PIL, ma anche e soprattutto alla sua volontà (e possibilità) di crescere nella propria identità e di formare una classe politica capace di dar voce alla gente di ogni estrazione sociale, economica, politica e religiosa. La potenza di una nazione non sarà il risultato della somma di armi stipate negli arsenali, ma la capacità di mantenere e costruire la pace dentro e fuori i propri confini. Non si tratta quindi di utopia ma di "futuro".

E, il futuro di domani, sono i giovani di oggi.

Avere figli che frequentavano altri figli ci ha dato l'opportunità di mettere in atto alcuni progetti di solidarietà a favore di ragazzi di alcune classi della scuola materna e primaria. Ma soprattutto ha reso possibile il coinvolgimento di altri bambini e ragazzi dei nostri paesi d'origine dove, generalmente, l'educazione, la scuola e i diritti dei minori sono valori acquisiti da tempo e di cui non ricordano o non conoscono la faticosa strada della conquista. Investire sui giovani, ovunque.

In questo senso il lavoro più importante è stato svolto da nostro figlio Daniele che ha portato a termine il suo compito di "Inviato speciale – Reporter" con impegno e costanza ed ha permesso ai suoi compagni ed a ragazzi di altre scuole, in Italia, di seguire passo passo le sue e nostre attività.

Il criterio utilizzato in questi piccoli interventi è sempre stato quello del "partage" della condivisione. L'assistenzialismo di cui è pervaso il continente africano, continua

a mostrare tutti i suoi limiti; niente ha valore se calato dall'alto, se non viene conquistato.

Una scuola costruita e pagata senza il coinvolgimento della gente del villaggio serve unicamente a mostrare la potenza economica dei "nasara" ma dopo la stagione delle piogge l'edificio comincerà a cadere in rovina senza che nessuno intervenga. Le rette scolastiche pagate senza l'apporto dei genitori potranno servire a riempire i banchi il giorno dell'iscrizione ma a svuotare le aule durante l'anno per andare a lavorare nei campi, "Tanto ... non ci è costato niente!".

L'Africa è stracolma di mega-realizzazioni, frutto di altrettante mega-donazioni molte volte con padiglioni d'ospedale "Dedicati al grande benefattore ...", e di strutture edificate "Alla memoria dell'anima generosa di ...".

L'Africa necessita di molte cose ... ma non a qualsiasi prezzo.

Inviare container di materiali da costruzione (quando non di vecchi giocattoli e vestiti usati che ingombrano le nostre cantine!), costruire gratuitamente, regalare attrezzature... rende i destinatari sempre più dipendenti e sottomessi, mentre chi dona si gratifica e allevia i sensi di colpa.

Scrive Silvano Fausti nel suo preziosissimo testo "Lettere a Sila":

"Ti troverai spesso tra gente che manca di tutto. E ti ricorderai delle parole di Gesù: "Avevo fame, avevo sete,

ero nudo, ecc.” (Mt 25,34 ss.). Inoltre, la gente non chiederà da te la Parola, ma il pane e il vestito.

Tu ti sentirai in colpa, perché non manchi di nulla. ... sarai tentato di diventare impresario. Oltre tutto, questo è più facile, più gratificante e più “concreto”.

Anche Gesù ... Moltiplicò il pane; ma come segno di un altro nutrimento, che è il dono di sé che farà sulla croce. ... Non credere quindi che il pane, la salute e la libertà materiali siano beni assoluti, irrinunciabili e necessari. Chi li crede tali, ne diventa schiavo.

... Il cibo che tu devi dare è quello che vince la disperazione di chi non ha speranza. Essa è offerta a tutti, in qualunque situazione si trovino; anche e soprattutto, a chi è bisognoso di tutto, esposto a ogni male, perfino a quello estremo, che è la perdita della vita.”

La missione, dunque, è la proposta di una Parola e la conoscenza di un Dio che, fattosi uomo, ha cambiato il cuore dell'uomo. Non ha trasformato il mondo rendendolo più bello o più giusto ma ha cambiato la prospettiva da cui guardare la nostra esistenza.

È l'esperienza dell'innamoramento. Quando si ama e, soprattutto, ci si sente amati, ogni pensiero ed ogni gesto, anche i più piccoli e banali, assumono un significato diverso, più intenso, più sacro, perché solo l'amore può dare colore e gusto alla vita.

Pur nelle avversità.

INDICE

Prefazione p. 5

La genesi p.9

Ritorno alla baita p.13

Tutta una vita p.17

I poveri li avrete sempre con voi p.25

Rien est par azard p.30

Per sempre insieme p.35

Ritorno alla baita (2) p.39

Il diario p.44

Lettere della mamma a Daniele p.155

Reportage da Garoua p. 185

La settimana alla baita p.233

Postfazione p.238